



GINO CANDREVA

# LA STORIOGRAFIA À LA CARTE DI GIAMPAOLO PANSA

Nel precedente libretto non ardivo giudicare i contadini, perché avanzavano richieste giuste e chiedevano ammaestramenti migliori ... Ma in un batter d'occhio essi hanno passato la misura e si scagliano col pugno chiuso, dimenticando le loro richieste, e predano e infuriano e fanno come i cani furiosi.

(Martin Lutero, *Contro le bande brigantesche e assassine dei contadini*, 1523)

**N**ell'ormai vasto panorama del revisionismo storico, Giampaolo Pansa occupa un posto particolare. La pubblicistica fascista sulla "guerra civile" italiana e la sterminata memorialistica dei reduci di Salò, che per un cinquantennio non erano riusciti a incrociare la strada del grande pubblico per la loro inconsistenza storiografica, hanno trovato nel giornalista casalasco un megafono di successo, uno sbocco nella grande editoria e nel grande schermo. Al di là dei rituali omaggi alla Resistenza, Pansa diffonde in centinaia di migliaia di copie, e ripetutamente nei suoi lavori, la tesi del fascista Giorgio Pisanò<sup>1</sup> e di altri, secondo cui gli omicidi politici del dopoguerra erano funzionali al progetto del Pci di «conquista del potere per fare dell'Italia un Paese satellite dell'Unione sovietica»<sup>2</sup>. Per ciò che riguarda il confine orientale, invece, si affida quasi esclusivamente a un altro esponente fascista, per un certo periodo transitato nella Lega nord di Bossi, l'ex senatore Antonio Serena<sup>3</sup>, distintosi per aver inviato ai suoi colleghi una videocassetta che esaltava la biografia del boia delle Fosse ardeatine Erich Priebe, e per questo era stato espulso da Alleanza nazionale. Per costoro, gli avvenimenti che hanno insanguinato parti del nord Italia nel dopoguerra non sarebbero il prodotto degli strascichi della guerra di Liberazione, e «il frutto dell'imbarbarimento indotto da cinque anni di guerra, e segnata da due anni di occupazione tedesca e di guerra civile»<sup>4</sup> come ha dimostrato l'abbondante storiografia precedente i testi di Pansa<sup>5</sup>, ma dell'i-

<sup>1</sup> Cfr. Giorgio Pisanò, *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia, 1992, a p. 9 attribuiva al Pci la volontà di «porre le premesse per la trasformazione dell'Italia, a guerra finita, in una repubblica popolare di tipo sovietico».

<sup>2</sup> Giampaolo Pansa, *I gendarmi della memoria*, Sperling & Kupfer, 2007, p. 317.

<sup>3</sup> Cfr. Antonio Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda editore, 1990.

<sup>4</sup> Santo Peli, *Riflessioni sparse su un grande successo editoriale*, «Terra d'Este», n. 25, 2003.

<sup>5</sup> Per una bibliografia dell'ampia produzione storiografica sui sanguinosi avvenimenti postbellici, conosciuta prima de *Il sangue dei vinti*, cfr. Ilenia Rossini, *Il sangue dei vinti e il caso Vezzalini. Omissioni, distorsioni*



Giuseppe Solaro prima che venga giustiziato



Officine Reggiane dopo la Liberazione; manifesti sindacali contro i licenziamenti

nizio di una nuova guerra, di sterminio, inaugurata dal Pci per giungere al potere. Benché indicate con molta parsimonia e senza un rimando bibliografico preciso, la fiducia di Pansa nei riferimenti che ha scelto è totale, e quando cita fonti non allineate alla sua tesi è solo per piegarne il senso alla narrazione che il giornalista ha scelto. Quando invece mancano del tutto, o non si può prescindere da fonti che smentiscono le ricostruzioni fatte ad arte, si ricorre ai «si dice», «ho sentito ma non ci sono le prove», «non sono convinto», ecc. Avviene così un evidente rovesciamento metodologico: si parte da una tesi preconstituita e si cercano, selettivamente, le fonti che la convalidino.

Prendiamo ad esempio un dato facilmente riscontrabile, quello che riguarda le soppressioni di fascisti avvenute dopo la Liberazione: secondo le fonti più accreditate, esse riguardarono circa 10.000 casi. A questa cifra fanno riferimento un rapporto della Direzione generale di Pubblica sicurezza della fine del 1946 e i dibattiti parlamentari dell'epoca<sup>6</sup>. Pansa raddoppia tranquillamente questo numero senza alcun sostegno documentario<sup>7</sup>. Lo scopo è costruire una narrazione storica che rende vittime coloro che si erano macchiati di orrendi crimini fino a qualche mese prima della Liberazione.

## LA RETORICA DEI "VINTI"


Qualche giornalista particolarmente disinvolto parla senz'altro del "ciclo dei vinti" per questa costruzione ideologica<sup>8</sup>, utilizzando una categoria letterariamente evocativa che va da Verga a Nuto Revelli, e indica le plebi travolte dalla storia. Questa operazione non è nuova: il termine "vinti" era già stato utilizzato anni addietro, quando le testimonianze degli ex

*e uso pubblico della storia*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2008, p. 143, n. 22.

<sup>6</sup> Citato in Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Feltrinelli, 2014, p. 79.

<sup>7</sup> Cfr. G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, 2003, pp. 370-372.

<sup>8</sup> Cfr. Priscilla Del Ninno, *Altro libro sui partigiani: un passo indietro rispetto al coraggio di Pansa*, «Il secolo d'Italia», 11 novembre 2014; Luca Telese, *Il sangue di Pansa*, 5 ottobre 2010, in <http://www.lucatelese.it/?p=2795> (ultima consultazione 20 settembre 2015).



repubblicchini hanno cominciato a permeare i media *mainstream*. Nel gennaio 1997 Radio Rai mandava in onda una trasmissione che raccoglieva, per cinque giorni la settimana, testimonianze di ottanta reduci di Salò, dal titolo *La voce dei vinti*, commentate da Giano Accame e Claudio Pavone, che ancora una volta richiamava evocativamente il titolo di un documentario di tutt'altro genere, dedicato alla vicenda biografica e letteraria di Carlo Alianello, per il quale i "vinti" erano invece i contadini meridionali costretti a subire il processo di unificazione d'Italia al quale si sentivano estranei. Nello stesso periodo, a cura di Sergio Tau e Sabino Acquaviva, andava in onda la trasmissione *I vinti*: tra le testimonianze v'era anche quella di Luciano Luberti, "il boia di Albenga". In un rovesciamento narrativo, che ha del grottesco, i protagonisti del regime fascista che ha provocato dieci anni di guerra in Italia, dall'invasione dell'Etiopia nel 1935 alla seconda guerra mondiale, ha affamato il paese e imposto una sanguinaria dittatura, vengono presentati come le "vittime" di coloro che hanno represso o sterminato per un ventennio.

E per suscitare questo sentimento di commozione nel lettore, misto a sdegno per i carnefici (ovvero gli operai e i contadini che combatterono contro il nazifascismo) occorre che gli aspetti storico-politici del fascismo lascino spazio all'«approccio biografico; alla personalizzazione della vicenda storica e all'apertura indiscriminata verso il privato e lo psicologico», nelle parole di Nicola Gallerano<sup>9</sup>. Come in una fiction, Pansa procede alla spettacolarizzazione dell'assassinio, portando alla luce un privato senza storia. Un metodo che applica anche a se stesso, presentandosi come un perseguitato, nonostante l'indubbio successo commerciale e mediatico dei suoi testi. I "rossi" che perseguitarono fino all'omicidio politico «uomini della Guardia Nazionale Repubblicana, brigatisti neri, federali di Salò, ma anche farmacisti, avvocati, artigiani, commercianti, operai, casalinghe, maestre elementari, affittacamere»<sup>10</sup>, oggi, con esiti per fortuna meno letali, perseguitano l'autore che ha svelato queste verità scomode<sup>11</sup>.

Non è possibile, nello spazio di un breve saggio, contestare con puntualità ogni singolo avvenimento affrontato dalla sterminata produzione pansiana, che spesso tuttavia si ripete narrando più volte gli stessi fatti, con argomenti e, a volte, formulazioni identici, combinando episodi reali e romanzo. È tuttavia possibile dare conto del metodo seguito, analizzando alcuni casi particolari, come quelli di Giuseppe Solaro e dell'ing. Arnaldo Vischi. Sono due casi particolarmente significativi, nei quali il metodo di Pansa emerge con maggiore

<sup>9</sup> Nicola Gallerano vari anni fa parlando della rivalutazione del fascismo, cfr. *Critica e genesi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, «Problemi del socialismo», n. 7, 1986.

<sup>10</sup> Simonetta Fiori, *Quei fascisti uccisi dopo il 25 aprile, intervista a G. Pansa*, «La Repubblica», 10 ottobre 2003.

<sup>11</sup> Cfr. G. Pansa, *I gendarmi della memoria*, cit., p. IX; un libro peraltro zeppo di aneddoti insignificanti che sfociano nel pettegolezzo sulle liti tra Rifondazione comunista e Pdc o sulla terribile aggressione subita da Pansa ad opera di una dozzina di militanti antifascisti che distribuivano volantini in una presentazione a Bologna.

trasparenza e costituiscono la cartina di tornasole dell'intera sua produzione, anche se il discorso si potrebbe allargare ad altri episodi<sup>12</sup>.

## IL FEDERALE COMUNISTA

**C**hi era Giuseppe Solaro, secondo *Il sangue dei vinti*? Così Pansa lo fa descrivere alla sua interlocutrice Livia: dopo essere stato volontario in Spagna

Aveva subito aderito alla Repubblica sociale e a 29 anni era diventato federale di Torino. Solaro era un fascista di sinistra, tanto che prima del 1943 un gruppo di socialisti torinesi aveva pensato che passasse dalla loro parte. Credeva nella socializzazione. E aveva tentato, inutilmente, di aprire un dialogo con gli operai della Fiat e di altre fabbriche della città<sup>13</sup>.

La tesi di Pansa, del Solaro socializzatore e per questo odiato dal Pci, è desunta direttamente da Giorgio Pisanò, secondo cui il Pci aveva scatenato la guerra civile anche per combattere la socializzazione della Rsi, temendo che il successo di questa misura ne avrebbe ridimensionato la pretesa di rappresentare la classe operaia, e perciò si era alleato con gli elementi più reazionari del capitalismo italiano, dagli industriali del nord al re, a Badoglio<sup>14</sup>. Scrive Pansa:

“Come mai Solaro volle restare a Torino?” domandai. “I motivi possono essere due”, rispose Livia, “Uno, il più probabile, era non abbandonare i franchi tiratori fascisti, decisi ad ingaggiare l'ultima battaglia in città. L'altro perché era convinto, in caso di cattura, di poter dimostrare di non essere un criminale di guerra. Aveva raccolto due valigie di documenti che però sparirono quando lui cadde nelle mani dei partigiani delle Garibaldi. Sapeva di essere odiato, soprattutto dai comunisti, per i tentativi di dialogo con gli operai”<sup>15</sup>.

Era tanto propenso al dialogo con gli operai il federale, che in occasione dello sciopero generale, proclamato per il 18 aprile 1945, dichiarava che la brigata nera Ather Cappelli<sup>16</sup>, di cui aveva assunto il comando, era «pronta a stroncare ogni azione contro l'ordine pubblico»<sup>17</sup>. E il 20 aprile, un migliaio di brigatisti neri, capitanati da Solaro, entrarono nella città di Chieri sparando all'impazzata, saccheggiando quello che potevano, mettendo a ferro e fuoco la città e

<sup>12</sup> Cfr. I. Rossini, *Il sangue dei vinti e il caso Vezzalini*, cit.


<sup>13</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 95.

<sup>14</sup> Cfr. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, vol. 1, Fpe, 1965, p. 129, citato in Francesco Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la resistenza*, Bollati Boringhieri, 1999, p. 123.

<sup>15</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 95.

<sup>16</sup> La brigata venne così chiamata dal nome del giornalista Ather Cappelli ucciso dai gappisti Giovanni Pesce e Giuseppe Bravin.

<sup>17</sup> *Il dottor Solaro tiene rapporto agli ufficiali della Brigata nera*, «La Stampa», 17 aprile 1945, cit. in Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, FrancoAngeli, 2014, p. 319.



catturando venticinque ostaggi. Il 22 aprile Solaro collegava apertamente i fatti di Chieri con la repressione dello sciopero generale e, dalle colonne de «La Stampa», dichiarava che lo sciopero era fallito grazie all'azione repressiva delle Forze armate e delle Brigate nere; infine prometteva una dura repressione contro «i sicari scatenati dai capitalisti, dai massoni, dagli ebrei»<sup>18</sup>.

Nelle ultime concitate ore prima del crollo definitivo del fascismo, Solaro dà ordine alla Ather Cappelli di distruggere l'intero carteggio dello Stato maggiore della Brigata. È in quest'occasione che organizzerà il ceccinaggio contro i partigiani. Occorreva, secondo la sua espressione, fare di Torino "un Alcazar", riferendosi alla resistenza dei franchisti di Toledo contro le truppe della Spagna repubblicana. Ovvero sparando indiscriminatamente su civili e partigiani. Nell'ultimo discorso, rivolto il 27 aprile ai camerati della Ather Cappelli, mentre preparava l'appostamento dei cechini in città, ribadiva l'incrollabile fiducia nella fede fascista: «Io affermo, con voi e per voi, che siamo e resteremo sempre fascisti!»<sup>19</sup> È in questo contesto che matura la sua fine. Il 28 aprile viene catturato dai partigiani della 4ª divisione Garibaldi, impegnati a stanare i cechini casa per casa. Di fronte a Osvaldo Negarville e Bruno Mulas, che lo interrogano prima dell'esecuzione, Solaro dichiara di essere «un compagno di idee comuniste [...] chiaramente espresse da tutto il suo comportamento politico»<sup>20</sup> (sic!). Cosa non si fa per salvare la pelle! Altro che «La sua idealità non l'ha smentita mai, ed è morto per questo»<sup>21</sup>, come le figlie Franca e Gabriella, fonte principale per la ricostruzione della vicenda del federale torinese ne *Il sangue dei vinti*, dichiarano a Pansa<sup>22</sup>. La memoria familiare serve a Pansa per decontestualizzare la fine di Solaro, deprivata in tal modo di ogni senso politico e storico. Il lettore è indotto a ritenere che i partigiani torinesi abbiano massacrato un buon padre di famiglia, i cui unici torti erano la fedeltà ai propri ideali e l'apertura al dialogo con la classe operaia.

Segue una macabra descrizione dell'impiccagione, definita «una specie di orrendo Piazzale Loreto itinerante»<sup>23</sup>, ma «Solaro morì bene, con lo sguardo rivolto al cielo, sul viso un'espressione indecifrabile. La definirei tra il sereno e il rassegnato»<sup>24</sup>. Il prosieguo della funerea fiction è affidata poi al romanzo di Marcello Randaccio *Le finestre buie del '43*<sup>25</sup>.

Eppure alcuni anni prima non era stato così tenero con il federale torinese. Pansa lo descriveva come un sadico torturatore, distintosi particolarmente

<sup>18</sup> *Un appello ai torinesi del Commissario federale*, «La Stampa», 22 aprile 1945, cit. in ivi, p. 333.

<sup>19</sup> Zelmira Marazio, *Il mio fascismo. Storia di una donna*, Verdechiaro, 1998, pp. 209-210.

<sup>20</sup> N. Adduci, *Gli altri*, cit., p. 369, che richiama l'interrogazione di Solaro, Pavia e altri, da Ast, Sezioni riunite, Cass. di Torino, 1945, b. 245, Pavia e altri, verbale d'interrogatorio di Osvaldo Negarville, 21 giugno 1945.

<sup>21</sup> G. Pansa, *Sconosciuto 1945*, Sperling & Kupfer, 2005, p. 20.

<sup>22</sup> *Ibidem*. L'altra fonte è il sito <http://www.giuseppesolaro.blogspot.it/> (ultima consultazione 27 settembre 2015).

<sup>23</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 96.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 98-99.

oltre che nell'organizzazione della brigata nera<sup>26</sup>, elogiata dallo stesso Mussolini nell'udienza concessa il 1 febbraio 1945<sup>27</sup>, nell'imbastire il processo del 2 e 3 aprile 1944 contro il Comando militare regionale piemontese, conclusosi con otto condanne a morte e successiva fucilazione dei resistenti<sup>28</sup>. Oltre a Solaro, per sottolineare la solennità dell'avvenimento, assistettero al processo il perfetto Zerbino, il ministro conte Buffarini Guidi e il figlio del console tedesco<sup>29</sup>. Il processo seguiva un'ondata di repressione e fucilazioni che portarono a un centinaio di vittime per mano dei tedeschi e delle Brigate nere tra marzo e aprile del 1944<sup>30</sup>. Nell'inverno del 1944 il federale "comunista" aveva anche pubblicato l'opuscolo *Validità teorica e applicabilità al concreto sistema teorico - sociale di Mussolini e Hitler*.

Solaro venne impiccato tra via Cernaia e corso Vinzaglio, nello stesso luogo in cui nove mesi prima erano stati impiccati quattro partigiani in rappresaglia per il ferimento di un ufficiale della "Leonessa". Il luogo dell'impiccagione dell'ex federale era diventato il luogo simbolico della violenza subita dalla popolazione di Torino ad opera del fascismo. È ciò che avvenne anche in tante altre parti d'Italia: «gli ex repubblicani muoiono dove sono morti i partigiani, soffrono le stesse sevizie inflitte come carnefici, i loro cadaveri sono bruciati dove arsero le loro vittime»<sup>31</sup>.

## L'INCOMPRESIBILE OMICIDIO DELL'ING. VISCHI

L'omicidio di Arnaldo Vischi, dirigente delle Officine Reggiane, nell'omonima città dell'Emilia, avvenuto quattro mesi dopo la Liberazione, è in qualche modo anomalo. Il dirigente delle Reggiane non aveva mai militato in organizzazioni fasciste<sup>32</sup>, e neppure ne era stato un simpatizzante. Anzi, aveva trascorso anche un paio di giorni in carcere dal 24 al 26 ottobre 1943<sup>33</sup>. L'omicida, Nello Riccò, militante comunista ed ex partigiano, ven-

<sup>26</sup> Cfr. G. Pansa, *L'esercito di Salò*, Mondadori, 1970, p. 278. La stessa produzione di Pansa per l'Insmli dimostra che di questi fatti gli storici (ovvero lo stesso Pansa di fine anni sessanta) avevano trattato almeno un trentennio prima che i giornalisti (e cioè il Pansa del duemila) venissero a illuminarne il grande pubblico.

<sup>27</sup> Comunicato del 2 febbraio del Pfr, citato in *ivi*, p. 289.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 278-279.


<sup>29</sup> Su questo processo cfr. la cronaca di uno degli imputati scampato alla morte, Valdo Fusi, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino, aprile 1944*, Mursia, 1968.

<sup>30</sup> N. Adduci, *Gli altri*, cit., p. 286.

<sup>31</sup> Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, 2006, p. 177.

<sup>32</sup> Cfr. Massimo Storchi, *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, 1998, p. 131. Altri gerarchi fascisti vennero giustiziati in luoghi simbolo del martirio dei partigiani: a Biassono, Lenno, Bologna, ecc. fino ovviamente a piazzale Loreto, dove il corpo del capo del fascismo venne esposto nello stesso luogo in cui, un anno prima, erano stati trucidati quindici civili da parte delle milizie nazifasciste.

<sup>33</sup> Di diverso avviso G. Pisano, *Il triangolo della morte*, cit., p. 11, dove afferma che Vischi era stato fascista fino a pochi giorni prima.



ne presto fatto sparire e, qualche tempo dopo, trovò la morte anche un altro testimone, Adelmo Cipolli, che aveva ospitato il Riccò dopo l'omicidio. Dello stesso caso si era già occupato, tra gli altri, Massimo Storchi<sup>34</sup>, che colloca l'avvenimento nel clima di vendette personali e scontri politici che hanno dilaniato il Pci reggiano nell'immediato dopoguerra, diviso tra fedeltà alla linea politica legalitaria imposta da Togliatti, appannaggio della maggioranza della federazione, e l'illusione che la Resistenza fosse stato il primo atto della rivoluzione socialista in Italia. Lo stesso Storchi riporta decine di testimonianze di dirigenti del Pci, che cercano di ricondurre alla "legalità" gli ex partigiani recalcitranti, chiamati di volta in volta "serpi in seno" o, addirittura "partigiani briganti-neri"<sup>35</sup>.

Tuttavia Pansa, pur conoscendo il libro di Storchi<sup>36</sup>, preferisce un'altra fonte, il solito Giorgio Pisanò, che attribuisce senza ombra di dubbio l'assassinio di Vischi alla direzione del Pci reggiano con il beneplacito del Pci nazionale. Secondo questa interpretazione, la provincia di Reggio Emilia avrebbe costituito il laboratorio e prefigurato un progetto politico insurrezionale da applicare a tutta l'Italia<sup>37</sup>. Di conseguenza il Vischi sarebbe stato assassinato in quanto esponente di quella borghesia da eliminare nel quadro della lotta di classe per il potere. Una spiegazione a dir poco schematica, ma Pansa-Pisanò non ne trovano di migliori. «A differenza di tanti altri delitti ... – scrive Pansa – per l'uccisione di Arnaldo Vischi non esisteva alcuna motivazione politica. C'era soltanto un feroce odio di classe»<sup>38</sup>. Anche la fine di Riccò è ricostruita sulla base del testo di Pisanò<sup>39</sup> e attribuita senza dubbio alla federazione del partito: «in provincia di Reggio Emilia, dopo il 25 aprile 1945, la 'giustizia popolare' ... [era] affidata alla "Cooperativa Abbattitori" ... guidata da Didimo Ferrari [Eros] ... in piena armonia con l'allora segretario della federazione comunista reggiana, Arrigo Nizzoli»<sup>40</sup>.

Per il caso Vischi, come per altri, Pansa utilizza il metodo ormai rodato; da un lato afferma senza dimostrare, dall'altra indulge su un privato senza storia:

Questo vertice [della federazione reggiana del Pci], almeno nelle persone di Nizzoli ed 'Eros', non poteva non sapere dell'omicidio di Vischi. Di certo l'aveva subito e forse l'aveva addirittura

<sup>34</sup> Cfr. M. Storchi, *Combattere si può, vincere bisogna*, cit., pp. 130-140.

<sup>35</sup> Ivi, p. 133.

<sup>36</sup> Pansa lo cita a pagina 161 de *I gendarmi della memoria*.

<sup>37</sup> Pansa tratta del caso Vischi ne *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 327-329, ne *I gendarmi della memoria*, cit., pp. 177-181 e infine in *Sconosciuto 1945*, cit., pp. 414-428.

<sup>38</sup> *Sconosciuto 1945*, cit., p. 423; fa da contraltare a ciò che scriveva Pisanò: «L'ingegner Arnaldo Vischi fu una delle tante vittime della 'giustizia rivoluzionaria' praticata dal Partito comunista nel dopoguerra», *Il triangolo della morte*, cit., p. 120.

<sup>39</sup> Ivi, p. 124.

<sup>40</sup> Ivi, p. 120.

ordinato. Qualcuno si spinse a dire che l'ordine [di uccidere Vischi] era venuto da Nizzoli. Altri sostennero che il mandante era Eros. Ma entrambe le accuse non sono mai state provate<sup>41</sup>.

C'è sempre, nei racconti del giornalista, "qualcuno" che pensa qualcosa non provata. E naturalmente, sia il Riccò che Cipolli vennero eliminati dalla direzione del Pci reggiano, senza che ne esistano le prove. Anche in questo caso il debito di Pansa è verso il solito Pisanò<sup>42</sup>. Ma «facciamo attenzione alla data», come dice Pansa<sup>43</sup>. Vischi venne ucciso il 31 agosto 1945, il Cipolli il 25 giugno 1947, due anni dopo. Perché aspettare due anni? A quante persone nel frattempo avrebbe potuto rivelare le confidenze del Riccò? In realtà, come argomenta convincentemente Storchi, i vertici della federazione cercarono di arginare le formazioni paramilitari di partigiani che operavano nel reggiano di fronte alle quali a volte si trovavano «inciampati», come scrive in un rapporto un altro dirigente della federazione reggiana, Ervé Farioli<sup>44</sup>.

A smentita dell'interpretazione di Pansa, secondo cui l'ingegnere è stato assassinato per la sua collocazione di classe, nel dopoguerra il Pci era impegnato a costruire un'alleanza politica con la borghesia emiliana e aveva dato il suo beneplacito alla permanenza dell'ingegnere alla dirigenza della Officine. Quindi? È ancora Storchi a indicare una probabile pista: «L'uccisione dell'ingegnere va ricondotta quasi certamente alla sua partecipazione alla deportazione di 21 operai delle Reggiane in Germania (su 1170 totali) avvenuta nel 1944»<sup>45</sup>, circostanza esplicitamente negata da Pansa: «Sono convinto che Vischi non c'entrasse per niente in questa vicenda»<sup>46</sup>. La convinzione del giornalista vale più dei documenti, perché l'ingegnere c'entrava e come con quella vicenda!

Lo dimostra un testo di Antonio Zambonelli: «Documentata è peraltro la *convinzione soggettiva*, da parte di operai delle 'Reggiane' rientrati dalla Germania, di essere stati catturati dai tedeschi "per ordine Amministrazione Direzione O.M.I. Reggiane"»<sup>47</sup>. Ma documentato è anche il coinvolgimento di Vischi nella deportazione, dato che lo stesso Zambonelli pubblica un ordine del giorno firmato dall'ingegnere che chiede all'Ufficio personale di preparare la lista dei deportati<sup>48</sup>.

<sup>41</sup> G. Pansa, *I gendarmi della memoria*, cit., p. 178.

<sup>42</sup> Ivi, p. 125.

<sup>43</sup> Ivi, p. 181.

<sup>44</sup> Citato in M. Storchi, *Combattere si può, vincere bisogna*, cit., p. 131.


<sup>45</sup> Ivi, p. 163 n26; in realtà gli operai delle Reggiane sarebbero dovuti essere cinquecento; Pisanò individua il movente nei licenziamenti operati dalle Reggiane dopo il 25 aprile, cfr. *Il triangolo rosso*, p. 118.

<sup>46</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 328.

<sup>47</sup> A. Zambonelli, *500 operai da inviare in Germania*. "L'ufficio personale prepari la distinta", «Ricerche storiche», n. 67-68, 1991, p. 31, sott. nell'originale.

<sup>48</sup> *Ibidem*; l'articolo di Zambonelli riporta la relazione dell'ing. Vischi, con firma autografa del dirigente, che aderisce all'ordine tedesco e chiede all'Ufficio personale di preparare la distinta degli operai da deportare. Zambonelli riferisce di aver trovato "inspiegabilmente" il documento presso l'Istituto storico della resistenza di Reggio Emilia.





Non si tratta di giustificare o meno l'omicidio politico, ma lo storico dovrebbe fornire al lettore tutti gli elementi in possesso che contestualizzano il caso in esame. Pansa avrebbe potuto non essere a conoscenza della circostanza ed esprimere un parere personale, ma in realtà conosce la circostanza ed anche la fonte, di prima mano, riportata da Zambonelli, dato che viene ripresa da un libro citato dallo stesso Pansa<sup>49</sup>.

## LA RESISTENZA: UN'EREDITÀ SCOMODA

**L**a cifra narrativa adoperata dallo scrittore per raccontare la sua "altra Resistenza" ha lo scopo di spingere il lettore all'empatia verso le vittime della violenza dei partigiani, la "vil razza dannata" del dopoguerra, e provare commozione per la perdita dei loro cari, mentre la dichiarata appartenenza del giornalista alla "sinistra" serve a far abbassare le resistenze critiche del lettore. Termini come "orrendo", "trucidare", il "mattatoio", "il carnaio" ricorrono in continuazione a perseguire la coscienza e la fantasia di chi legge. Ma questa lettura etica, volutamente mantenuta su un piano prepolitico, tranne qualche schematica banalità sul presunto assalto comunista al potere, ha un profondo significato politico: la Resistenza è stata il contraltare della violenza fascista, niente di più, e se lo dice un giornalista di "sinistra" allora è certamente vero. Tra fascisti e partigiani la differenza è solo quantitativa, e spesso in orrore non prevale la violenza fascista.

Ci si rende conto quando ad esempio Pansa tratta della formazione partigiana di Gino Simionato ("Falco"), che operava nel nordest, della quale scrive: «Collotti faceva, molto più in grande e sull'altro fronte, lo stesso lavoro sporco che Falco aveva iniziato alla cartiera»<sup>50</sup>. Questo episodio costituisce la chiave interpretativa dell'intera opera pansiana: la violenza originaria è quella del partigiano Simionato e non quella di Gaetano Collotti, torturatore al servizio delle Ss, che per due anni a capo della sua banda si dedicò a rastrellare, torturare e uccidere centinaia di oppositori politici<sup>51</sup>.

Dopo aver accennato che «sulle sue [di Gaetano Collotti] spalle pesava una storia nefanda» ed averne brevemente descritto l'attività a capo «dell'Ispettorato speciale di Pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, creato dal Ministero dell'interno per dare la caccia agli antifascisti e poi ai partigiani italiani e sloveni»<sup>52</sup>, Pansa come al solito fidandosi della fonte di estrema destra che ha scelto, *I giorni di Caino* di Antonio Serena questa volta, descrive la fine di Collotti ad opera della banda di Falco che, in attesa di giustiziarlo, per non farsi

<sup>49</sup> Cfr. nota 36.

<sup>50</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 188.

<sup>51</sup> Sulla "banda Collotti", cfr. Claudia Cernigoi, *La "banda Collotti". Storia di un corpo di repressione al confine orientale d'Italia*, Kappa Vu, 2013.

<sup>52</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 188.

mancare il lavoro, «continuava a torturare e uccidere». Secondo i vari testimoni citati da Pansa, senza nomi e senza riferimenti precisi, gli uccisi nella cartiera nella quale operava Falco, sarebbero stati tra i due-trecento e i novecento. Una cifra abnorme, naturalmente mutuata dal solito Serena. Come scrive Claudia Cernigoi, Pansa avrebbe potuto almeno consultare le carte processuali a carico di Simionato, e controllare le fonti del suo riferimento, per scoprirne una cosciente manipolazione<sup>53</sup>.

L'intera operazione di demonizzazione della Resistenza mira a rimuovere dalla storia del Novecento italiano quell'ingombrante biennio della lotta di liberazione, in cui operai e contadini, insieme a tanti intellettuali, insorsero contro il nazifascismo, molti sperando che fosse l'inizio del loro riscatto sociale. Per Pansa invece il risultato dell'iniziativa proletaria è, in definitiva, una scia di morti, e ogni volta che le masse proletarie e contadine assumono l'iniziativa politica il risultato è sempre nefasto. L'omaggio reso ai nazifascisti oggetto di giustizia e vendetta proletaria, la commovente fiducia nella pubblicistica e memorialistica neofascista del dopoguerra, il ricorso a concetti come "fedeltà", "onore", "padre di famiglia" ridanno senso in realtà a un sistema di valori che ha condotto, come osservava Santo Peli, «a massacrare civili, a guidare e favorire le stragi tedesche, a torturare, a collaborare alla caccia agli ebrei, a impiccare e esporre i cadaveri dei renitenti»<sup>54</sup>. E lo si fa con una cosciente manipolazione degli avvenimenti e dei documenti.

<sup>53</sup> C. Cernigoi, *Ci consenta, dottor Pansa*, luglio 2009, in [http://www.nuovaalabarda.org/leggi-articolo-ci-consentita%2C\\_dottor\\_pansa....php](http://www.nuovaalabarda.org/leggi-articolo-ci-consentita%2C_dottor_pansa....php) (ultima consultazione 4 ottobre 2015).

<sup>54</sup> S. Peli, *Riflessioni sparse su un grande successo editoriale*, cit.